



Giovanni Invitto

## I vissuti fanno i luoghi

Se riflettiamo bene sul nostro vissuto ci accorgeremmo che l'esistenza è una autonarrazione interiore da quando abbiamo coscienza di esserci. È una narrazione quasi sempre spontanea che rimane dentro di noi e che noi non possiamo eliminare anche perché l'avvertire l'assenza di narrazione è già un raccontarsi.

Questo racconto interiore, quando il soggetto lo ritiene opportuno, può essere testimoniato all'esterno nelle varie forme di comunicazione. In fine dei conti non conosciamo l'altro tanto tramite quello che dice, quanto immaginando quello che non dice esplicitamente per vari motivi. E questa è la condizione umana.

Ma i territori raccontano? Come e quando raccontano? A primo acchito sem-

brano realtà amorfe, morte, silenziose, puramente naturali. Potremmo dire che si presentano come un oggetto quindi incapaci di comunicazione diretta. Ma se riflettiamo bene, la narrazione del soggetto implica anche la narrazione indotta della realtà territoriale. Ma come possiamo avvertire la loro eventuale narrazione che non è verbale e che il soggetto può trasformare in verbalizzazione?

Noi normalmente parliamo della città come luogo circoscritto del nostro vissuto. Ma cos'è la città? La città non è un dato naturale, ma è un progetto culturale. È costruita



Ph. Carlo Elmiro Bevilacqua

dagli uomini che possono privilegiare la funzionalità o l'estetica o la distribuzione sociale della popolazione. Nondimeno, la città è il «patrimonio sensibile» in cui noi nasciamo e viviamo: la città è un «sistema di sensazioni». Si tratta di passare dall'unicum urbano alla scomposizione degli elementi costitutivi della città.

Pensiamo alla città e ai suoi colori: i colori delle case, delle strade, dei fumi, del cielo, dei muri, dei giardini, delle industrie, delle luci, dei negozi, delle auto, dei vestiti delle persone ecc. Dobbiamo distinguere i colori originari da quelli che noi percepiamo, modificati dal tempo, dall'uso, dalla moda... Poi la città e i suoni: i silenzi e i rumori: rumori umani, come brusio, chiacchiericcio, calpestio, e rumori meccanici: lavori, ambulanze, musiche e altro, rumori naturali come vento, tuoni, pioggia, animali... Ma dobbiamo anche imparare a «sentire il silenzio».

Poi potremmo parlare della città e degli odori piacevoli e odori disgustosi. Ma il puzzo è ancora avvertito come tale o c'è l'assuefazione? Non avvertiamo più l'odore del cucinato che usciva da case e ristoranti. Abbiamo gli odori, non piacevoli, delle auto, poi avvertiamo ancora, ma in parte, quelli degli alberi che mandano pavidì profumi (ma nei giardini, non nei viali assediati dallo smog delle auto). Non basta, però, sentire: all'interno dello stesso ordine di sensazioni dobbiamo avvertire la differenza.



È stato scritto da un contemporaneo del filosofo Berkeley, di cui si parlerà dopo: «È facilissimo distinguere le facoltà nel gusto e nel mangiare. Noi sentiamo l'asprezza e l'acidità, il salato e l'amaro, il dolce e l'insipido. Tuttavia, dobbiamo fare molta attenzione a come una qualità si distingue dall'altra, e come questo compito non ci è possibile svolgerlo se non paragonando, poniamo, l'asprezza al vetriolo, il piccante al sal armoniac, l'acido al tartaro delle botti o all'aceto e così via»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> F. C. Oetinger, *Pensieri sul sentire e sul conoscere* [1775], trad. it., a c. di T. Griffero, Centro Internazionale di Estetica, Palermo, 1999, p. 49.

Ma passiamo alla città, così com'è: è vita, è qualità, è valore: è qualcosa di più del materiale, dell'urbano. La città è la civitas dei romani e non dobbiamo dimenticare che da quella radice lessicale dipendono altri soggetti: il cives, il civiles, la civilista.

Viviamo quindi nella civitas e tutto il nostro sentire ne è condizionato. Ma il sentire non è mai passivo: è già un ordinare secondo nostri schemi (estetica trascendentale kantiana) o secondo le forme della nostra percezione. Ma dobbiamo rispetto e tutela a ciò con cui viviamo. Un esempio relativo ai colori della natura lo leggiamo nella Vita seconda di Francesco d'Assisi: «Quando i frati tagliano legna, proibisce loro di recidere del tutto l'albero,



Ph. Carlo Elmiro Bevilacqua

perché possa gettare nuovi germogli. E ordina che l'ortolano lasci incolti i confini attorno all'orto affinché a suo tempo il verde delle erbe e lo splendore di fiori cantino quanto è bello il padre di tutto il mondo. Vuole pure che nell'orto un'aiuola sia riservata alle erbe odorose che producono fiori».

La città ha anche suoni, però bisogna distinguere il frastuono, il rumore talvolta chiassoso dai suoni naturali, come lo stormire degli alberi, la pioggia, i temporali, il mare, le «voci» degli animali e i suoni prodotti dall'uomo e dalla sua cultura, come le campane, i suonatori di strada, gli strumenti mass-mediali ecc. Inoltre la città - e per città qui intendiamo anche la metropoli e il paesino - ha pure i suoi odori. Qui dobbiamo andare ai microsistemi urbani (quartieri, centri storici, giardini, laboratori artigianali...) dove gli odori non sono coperti e ci raggiungono più facilmente.

Ma parlare della città non esaurisce il tema: l'habitat umano non va misurato solo sulla città, ma va allargato ai territori nel loro complesso. Anzitutto i territori di per sé ci parlano di contesti storici attraverso le orme, le testimonianze, i documenti che sono rimasti. Ma, forse, il linguaggio dei territori è anche più semplice e, potremmo dire, «a portata di mano» o, meglio ancora: «a portata di sguardo». Case, palazzi, tuguri costruiti dall'uomo, campagne coltivate e campagne abbandonate non sono realtà neutre, ma costituiscono un testo che sta a noi decrittare perché, indirettamente, ci narrano del rapporto soggetto umano-contesto materiale-storie di vita.

Sia permessa una esemplificazione personale. Circa venti anni fa promossi, su invito di una istituzione pubblica locale che continua ad esserne promotrice, una iniziativa che si chiama «L'olio della poesia». Si tratta di una manifestazione che avviene solitamente in luglio e nella quale si premia un poeta con un quintale di olio salentino e con la permanenza di dieci giorni in una località dello stesso Salento. Quando mi fu dato l'incarico della organizzazione, avevo un ampio ventaglio di possibili scelte: dal capoluogo della provincia a tanti siti molto belli che, soprattutto in estate, manifestano le loro ricchezze naturali. Io invece scelsi Serrano, una piccola frazione, dal nome spagnoleggiante. Perché quella scelta? Perché, qualche mese prima, casualmente avevo visto un congruo numero di poeti locali che uscivano dall'atrio di un castello del luogo, dopo aver fatto un incontro. Subito feci rendere istituzionale, dalla struttura



politica nella quale allora avevo un ruolo, quella sede per una manifestazione sulla poesia, anche perché quel luogo mi ricordava quanto i miei nonni materni, originari di quel paesino, avevano raccontato a me fanciullo di personaggi modesti, ma che con il loro racconto, nella mia immaginazione, divenivano personaggi mitici anche perché rinviavano a periodi storici per me assolutamente ignoti e leggendari, in quanto si parlava della seconda metà dell'Ottocento. Quindi, quel territorio mi parlava perché, indirettamente, si narrava alla mia immaginazione.

Tornando al tema generale, si può dire che il soggetto è sempre in uno scambio interattivo col territorio. Ma si può e si deve aggiungere che la situazione positiva o negativa dipende sempre dalla comunità umana: l'uomo è anche il responsabile del territorio. Visto che stiamo parlando del Salento, pensiamo a due casi emblematici che oggi questo territorio sta vivendo. Il primo caso riguarda la conflittualità nel territorio e delle comunità territoriali, conflittualità pluriennale che blocca alcune possibilità di ulteriore sviluppo. Parlo di una superstrada, chiamata 275, che oggi finisce nella frazione di Lucugnano e che dovrebbe arrivare a Leuca, cioè al territorio che da secoli è chiamato Finibusterrae, ma le popolazioni si oppongono ed è tutto bloccato con rilevati danni per il turismo ma anche per gli stessi abitanti della zona.

Il secondo caso, che è sintomatico dei rapporti tra comunità urbana e territorio e che è aperto nei giorni di questa Summer, è la cosiddetta «Tap», cioè il progetto di canalizzazione di un gasdotto dall'Albania alle marine salentine di Melendugno, le cui sponde hanno di fronte a quei territori. Per fortuna, i terri-

tori parlano da soli si autovalorizzano automaticamente e non attraverso i discorsi interessanti dei loro abitanti. Facciamo un esempio significativo, per quanto possa apparire banale: dei sette film che l'Italia, in questo settembre 2014, ha proposto per l'Oscar ci sono quello di Winspeare, In grazia di Dio, e quello di Ferzan Ozpetek, Mine vaganti, cioè due film ambientati entrambi nello stesso territorio. Possiamo dire che sia stato il territorio ad aver parlato a questi creatori di immagini, paesaggi e dialoghi. E questo avviene per gran parte delle arti figurative e della narrativa letteraria.



Ma c'è qualcosa di più importante e significativo: dal territorio noi conosciamo la storia delle comunità che lo hanno abitato. Cioè, le generazioni conoscono se stesse e quelle che le hanno precedute. Un paese, una città non sono qualificati solo per i grandi monumenti, palazzi, chiese ecc. che sono presenti in essi, ma anche per le piccole cose, le piccole abitazioni, le viuzze secolari, gli uffici che operano in quello spazio urbano. Ecco che dal territorio e da come le varie generazioni lo hanno ri-creato, cioè da un elemento apparentemente senza anima, nasce la narrazione umana. Se noi chiediamo a qualcuno di narrare non la sua casa ma la sua città, chi dovrebbe rispondere ha tutti gli

strumenti storiografici per dire di conoscere veramente il territorio da lui abitato?

Mi permetto di ricordare qui un esempio classico del rapporto tra territorio e narrazione. Facciamo un passo indietro nel tempo. Nel 1717, George Berkeley, filosofo empirista, teologo e vescovo anglicano, scrive al suo amico Percival: «Sono appena rientrato da un viaggio per le terre più remote e sconosciute d'Italia. Vostra Signoria conosce perfettamente le città più decantate, ma forse per la prima volta sente dire che la più bella città italiana si trova in un lontano angolo del tacco. Lecce (l'antica Aletium) è, per i suoi ornamenti architettonici, la città più fastosa che abbia mai visto. Gli edifici principali sono costruiti in rustico, con pietra tagliata, e hanno tutte le porte decorate. Gli ornamenti alle finestre sono in stile dorico o corinzio, le balaustre sono in pietra. Non ho visto in nessun'altra parte d'Italia conventi tanto belli. L'errore comune è ritenere che cadano in un eccesso di ornamento. [...] E gente veramente signorile; direi che ha ereditato la delicatezza dei Greci, un tempo abitanti di queste parti d'Italia». Quindi Berkeley parla soprattutto di come sia strutturata la vivibilità del territorio E, più che narrare dei cittadini, insiste nel racconto del territorio salentino che per lui è l'elemento qualificante: «Lei sa che in moltissime città italiane i palazzi in verità sono belli, ma le normali abitazioni di gusto [di gusto in italiano nel testo] mediocre. È così anche a Roma. A Lecce invece il buon gusto è diffuso, è finanche delle case più povere»<sup>2</sup>.

Il filosofo vuole conoscere il territorio. Era venuto pure per studiare le tarantate e trova quel fenomeno non solo nella classi indigenti, come oggi si pensa che sia sempre stato, ma anche nelle classi ricche e nobili, e non solo come fenomeno femminile ma fenomeno che toccava uomini e donne. Berkeley, però, non crede ad una patologia psico-organica: chiede a tanti abitanti della zona, contadini e non solo, di illustrargli come era la famosa «taranta» e ha come risposta che nessuno ha mai visto una taranta. Quindi il vescovo-filosofo, venuto per conoscere una popolazione, si interessa e raccoglie dati di quello che noi chiamiamo territorio. Il 28 maggio, alle ore 8.45 scrive: «Siamo partiti da Lecce. Grano, pastura, pecore, olivi; oliveto. 10.25, siamo usciti dal boschetto di olivi. Grano, pastura per pecore a sinistra, piacevole veduta di un paese molto popolato, case bianche, campi spaziosi, filari di alberi. boschetti, alberi sparsi, tutti in un'ampia pianura. 11.10, grano, vasta pianura senza recinzioni, pochi alberi, terreno rossastro non molto fertile, piuttosto sabbioso. 11.25, abbiamo attraversato Guagnano, un villaggio abbastanza grande e ben costruito»<sup>3</sup>: non gli interessano gli abitanti, ma descrive con pignoleria il territorio.

Tutto ciò conferma che ogni territorio, ogni città, ogni paese, coincidono con la narrazione che ne facciamo. Il territorio non è un'entità metafisica, ma il vissuto che ne costituisce l'anima. Però il vissuto di un soggetto può essere opposto al vissuto di un altro che vive nella stessa città o anche nella stessa casa.

Il «luogo» di ognuno di noi non è nascosto dietro qualcosa, ma coincide con il singolo territorio e con il territorio del singolo: è quello che noi narriamo di quel territorio, non necessariamente parlando ad altri, ma soprattutto vivendolo e, quindi, trasformandolo in narrazione nella nostra privata interiorità.

<sup>2</sup> Viaggio in Italia, trad. it. a c. di Thomas E. Jessop e Mariapaola Fimiani, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Bibliopolis, Napoli, 1979, pp. 199-203, traduzione di The Works of Gorge Berkeley Bishope of Cloyne, ed. by A. A. Luce and T. E. Jessop, v. VII, ed. by A. A. Luce, London, Nelson, (1955) 1964, pp. 282-295.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 202-203.